

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale, a cura di Paolo Pombeni, Trento, FBK press 2017, pp. 258, € 18,00.

Il volume raccoglie gli atti del convegno *La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale*, tenutosi a Trento dal 29 al 30 settembre 2016 per iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto in collaborazione con la Fondazione Bruno Kessler - Istituto Storico Italo-Germanico e altre istituzioni culturali trentine (Fondazione Museo Storico del Trentino, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Accademia Roveretana degli Agiati).

Tanto nell'impianto generale dell'opera che nei singoli saggi, il testo amplia notevolmente la prospettiva rispetto agli obiettivi del convegno – incentrato sulla figura di Cesare Battisti nel centenario della sua esecuzione – presentandosi come un'opera a più voci su diversi aspetti della dissoluzione dell'Impero asburgico nel periodo compreso tra la crisi di *fin de siècle* e la conclusione del primo conflitto mondiale.

Il curatore Paolo Pombeni, in un contributo che rappresenta un vero e proprio saggio metodologico più che una semplice introduzione, individua due aspetti decisivi per l'interpretazione dei significati politici e culturali del conflitto: il ruolo dell'«imperialismo» (o, meglio, dei diversi imperialismi alimentati nei paesi europei coinvolti dal conflitto) nel creare le condizioni per lo scoppio delle ostilità, e «la questione del rapporto tra comunità nazionali e sistemi politici a base costituzionale rappresentativa» (*Il posto della Grande guerra nella storia dell'Europa contemporanea*, p. 22). La tesi di base di Pombeni, pertanto, consiste nel collegare l'implosione degli imperi centrali alla mancanza di partecipazione e democratizzazione della vita politica, che avrebbe intaccato il senso di appartenenza ad una stessa comunità, pur se multi-nazionale e basata sulla fedeltà dinastica più che su un percorso storico comune, e privato la popolazione di un referente ideologico comune.

L'impostazione di Pombeni, che in definitiva riafferma il valore della Grande Guerra come cesura storica, ritorna più volte nei contributi degli altri autori del volume, suddivisi in tre sezioni tematiche dedicate rispettivamente a *La questione nazionale nella gestione della Grande guerra* (pp. 29-108), *La Grande Guerra e gli Italiani d'Austria* (pp. 111-184), *La guerra e le nazionalità dell'impero* (pp. 187-253).

Nella prima parte la riflessione degli autori ribalta numerosi luoghi comuni storiografici, evidenziando, nel saggio di Laurence Cole, come la radicalizzazione del nazionalismo austro-tedesco nel corso del conflitto abbia

minato la tenuta dell'Impero in misura, per certi versi, maggiore rispetto alle spinte centrifughe della componente ungherese e di altri gruppi nazionali (*Questione nazionale e radicalizzazione degli austro-tedeschi*, pp. 29-43), conducendo, secondo Oswald Überegger, alla creazione di un «sistema di repressione militare» senza precedenti nel territorio trentino (*La gestione austro-nazionalista della guerra asburgica sul fronte italiano*, pp. 45-63).

Un secondo gruppo di saggi si sofferma sulla mobilitazione degli intellettuali negli anni immediatamente precedenti e durante la Grande guerra, che condusse ad una polarizzazione, trasversale rispetto alle appartenenze politiche e le nazionalità, tra coloro che ammiravano il sistema politico autoritario costruito negli Imperi centrali, sostenendone la causa nel corso del conflitto, e chi affermava il valore della democrazia partecipativa e del progresso sociale ad essa connesso, schierandosi di conseguenza a favore dell'Intesa (MAURIZIO CAU, *La mobilitazione letteraria austriaca e la Grande guerra*, pp. 65-79; FULVIO CAMMARANO, *Quale Occidente? 1914: le costituzioni in guerra*, pp. 81-91; MARCO BELLABARBA, *Impressioni di viaggio e di studio. Prime note su William Seton-Watson e la dissoluzione dell'Impero asburgico*, pp. 93-108).

La seconda parte del volume, dedicata al ruolo svolto dalle comunità di lingua italiana nel processo di dissoluzione dell'Impero degli Asburgo, riprendendo i temi al centro del convegno offre una ricca rassegna di fonti e riferimenti bibliografici sul percorso politico e umano di Cesare Battisti (FABRIZIO RASERA, *Battisti e l'irredentismo. Note biografiche e filologiche*, pp. 111-125; MIRKO SALTORI, *Il caso Cesare Battisti. Socialismo, ultima Austria e Grande guerra*, pp. 163-184), per poi ampliare lo sguardo alle ripercussioni materiali e culturali della guerra sulle popolazioni del Trentino (ALESSANDRO LIVIO, *L'atteggiamento della popolazione trentina durante la Grande guerra nei documenti degli Archivi austriaci*, pp. 127-141) e di Trieste (MARINA CATTARUZZA, *Aspirazioni nazionali e cultura asburgica. Trieste nel passaggio dall'Austria all'Italia*, pp. 143-161).

Nell'ultima parte del volume il processo di disgregazione dell'Impero asburgico viene analizzato dalla prospettiva delle nazionalità non-dominanti, ridimensionando gli effetti destabilizzanti che la storiografia tradizionalmente attribuiva al compromesso austro-ungherese del 1867 (CATHERINE HOREL, *Il Compromesso austro-ungherese alla prova della Grande guerra*, pp. 201-217) e allargando lo sguardo agli altri gruppi nazionali sottoposti al dominio di Vienna (FRANCESCO CACCAMO, *I cechi, la Prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero asburgico*, pp. 187-199; EGIDIO IVETIC, *Gli slavi meridionali (1914-1918)*, pp. 219-231; GUIDO FRANZINETTI, *I polacchi nella Prima guerra mondiale*, pp. 233-237; EMANUELA COSTANTINI, *I romeni di Transilvania e tra lealtà dinastica e identità nazionale*, pp. 239-253).

Nel suo insieme il volume offre un contributo originale al ricco filone di studi che nella Grande guerra individua un acceleratore di processi politici e culturali già in essere nelle epoche precedenti, particolarmente nel caso dell'Impero austro-ungarico, dove il conflitto determinò l'estremizzazione dei nazionalismi coltivati dai diversi gruppi linguistici sottoposti al potere di Vienna, rendendo impraticabile qualsiasi soluzione di compromesso che salvaguardasse la tenuta dell'Impero e creando una frammentazione territoriale che solo l'integrazione europea avrebbe in parte ricomposto. L'opera, inoltre, anche nelle pagine dedicate a Cesare Battisti, figura centrale nella memoria contesa trentina, mantiene una impostazione storiografica rigorosa che non sempre prevale nelle opere occasionate dal centenario della Grande guerra, dove talvolta la tendenza alla commemorazione partecipa inficcia la profondità di analisi.

Attraverso un puntuale confronto con la letteratura precedente e richiami alle più recenti acquisizioni della storiografia, il testo segue alcune delle più promettenti piste di riflessione sul significato politico-culturale del conflitto e introduce temi relativamente nuovi per la storiografia italiana, insistendo, soprattutto nei saggi di Pombeni e Cammarano, sull'intimo legame tra democratizzazione della vita pubblica e tenuta del fronte interno, una chiave di lettura che ben si presta non solo a comprendere le ragioni della disfatta degli Imperi centrali ma anche la difficile transizione da una compagine multinazionale a nuovi stati indipendenti a lungo "deboli" sul piano politico e sociale.

Il respiro europeo del volume emerge chiaramente anche dal riferimento, operato da gran parte dei saggi, alla dimensione regionale della contrapposizione tra comunità austro-tedesca e altri gruppi nazionali, all'interno della quale l'irredentismo italiano assume connotati nuovi e non più deformati da interpretazioni storiografiche in parte ancora influenzate dal mito della «vittoria mutilata».

La scelta di raccogliere solamente contributi in lingua italiana rappresenta forse il principale elemento di debolezza dell'opera, che rischia di pregiudicare la circolazione oltre confine nonostante l'ampiezza di prospettiva che caratterizza i saggi raccolti nel volume. Nel complesso, dunque, il testo, grazie alla partecipazione di autori provenienti da diversi ambiti di studio, associa una puntuale sintesi del panorama storiografico sul tema della dissoluzione dell'Impero asburgico alla proposta di promettenti piste di ricerca, che potranno in futuro approfondire la conoscenza di fenomeni che hanno lasciato pesanti eredità all'Europa dei nostri giorni.

ELISA TIZZONI

* * *

JOHANN CHAPOUTOT, *Il nazismo e l'Antichità*, Torino, Einaudi 2017, pp. 536, € 34,00.

Professore di storia contemporanea all'Università Paris-Sorbonne, Johann Chapoutot esplora il rapporto che legava il nazismo all'Antichità greco-romana, in un libro che ha l'ambizione di restituire un intero universo mentale. Il Terzo Reich nutrì per il mondo classico un'autentica venerazione, arrivando a riscrivere la storia per annettere i Greci e i Romani alla razza nordica: Hitler scriveva nel *Mein Kampf* che esiste un'«unità di razza» tra Greci, Romani e Germani. Chapoutot vuole proporre un quadro d'insieme della falsificazione della storia operata dal progetto politico totalitario, e lo fa usando una grande varietà di fonti, testi legislativi, discorsi e testi teorici, manuali scolastici, corsi universitari, film e arti plastiche, discorsi privati di Hitler, Rosenberg, Himmler o Goebbels. Questo perché la questione del rapporto con il mondo antico coinvolse ideologi, storici, filosofi, teorici della razza, registi, architetti, sportivi, tutti impegnati a creare un universo simbolico che doveva servire a fini politici.

La base su cui poggia l'intera riscrittura nazista della storia riguarda il discorso sulle origini, l'affermazione dell'origine nordica di qualsiasi civiltà: secondo la tesi elaborata dal raziologo ufficiale della Nsdap, Hans Günther, i Germani avrebbero dato vita a tutte le civiltà mediterranee. Dopo aver bandito l'ipotesi dell'origine indiana della civiltà europea, la supposta origine nordica di tutte le civiltà indoeuropee diventa nel Nazismo un dogma di Stato: è dal Nord, e non dall'Oriente che arriva la civiltà. Da linguistica, la nozione di «indogermanico» diventa razziale: viene dunque riscritto il mito ariano, riorientato geograficamente pensando una grande migrazione dal Nord al Sud, e contestando la tradizione che, da Humboldt a Schlegel, individuava la culla della civiltà in Oriente: «la matrice di ogni civiltà non è più l'India, ma la Germania» (p. 36). Come spiegare allora lo scarto enorme dei livelli di civiltà tra Atene e Roma e i popoli primitivi delle foreste? Lo si fa ricorrendo alla teoria dei climi cara all'etnografia classica, per cui la Germania sarebbe stata penalizzata dal clima freddo. Ma l'abbondanza del discorso nazista sull'Antichità va oltre l'invenzione di un mito delle origini: i giochi olimpici del 1936 celebrarono la parentela tra Germania contemporanea e Grecia antica; il culto del corpo tedesco fece tutt'uno con quello della bellezza greca; i progetti architettonici di Speer e Hitler su *Germania*, la futura, gigantesca, Berlino, erano improntati al più freddo dorismo; nella Giornata dell'arte tedesca era il carro di Pallade Atena a sfilare per le strade di Monaco. L'esaltazione di Platone, riletto tra anni Trenta e anni Quaranta come «pensatore dello Stato», complementare alla svalutazione di Aristotele e degli stoici, così come la celebrazione del mito spartano, di

una Sparta come «archetipo dello Stato nordico elitario, razzista ed eugenista» e insieme «miglior esempio delle virtù di obbedienza e di abnegazione militari» (p. 222), sono tutte operazioni che rientrano in una lettura fortemente politica della filosofia e della storia.

Tra Greci e Romani la simpatia nazista va sicuramente ai primi, rispetto ai quali già tra Sette e Ottocento in Germania l'Antichistica aveva creato il mito di un'affinità elettiva con la nazione tedesca (su questo vedi ANTHONY ANDURAND, *Le mythe grec allemand. Histoire d'une affinité élective*, Rennes, Pur 2014). Di contro, Roma è la Roma dei papi, latina e come tale ostile alla Germanicità, gravata dall'uso che la Rivoluzione francese e Napoleone avevano fatto del classicismo romano: di fronte a una Francia gallo-romana, la Germania si inventa una parentela ellenica e vanta, in opposizione al carattere spurio dei Romani, l'originarietà immacolata della razza ellenica. Inoltre, i Greci sono più vicini al mito rispetto ai Romani, pertanto si prestano meglio a quella trasformazione della storia in mito che, come argomenta in modo convincente Chapoutot, è il cuore dell'operazione compiuta dal nazismo.

I nazisti – è questa la sintesi del libro – trasformano la storia in mito: il passato non è più considerato di per sé, ma affabulato, inventato, senza nessun rispetto per i morti. Si nega la storia come cambiamento e viene fatto un «uso del tempo che, *in fine*, porta alla negazione della nozione stessa del tempo» (p. 411); ma la negazione del tempo è proprio ciò che caratterizza il mito, come ci ha insegnato Mircea Eliade. Chapoutot afferma che «la diffidenza, persino l'avversione dichiarata, provate nei confronti del tempo che passa è anche antipatia verso il reale» (p. 412). Il tempo che passa obbliga a misurarsi con la finitudine, cosa che Hitler e il nazismo non volevano fare, anche se il dittatore curò nei minimi dettagli la coreografia della sua stessa fine, come quando confidò a Martin Borman di voler ripetere la «lotta disperata» di Leonida e dei suoi trecento spartani, massacrati alle Termopili.

Un elemento a mio avviso critico del ricco lavoro di Chapoutot riguarda la tesi dell'autore per cui il discorso sull'Antichità greco-romana avrebbe «una notevole coerenza», andando a costituire un sistema univoco e omogeneo al suo interno (p. 15). Lo stesso libro, smentendo senza volere questa tesi, fa emergere qua e là tensioni e contraddizioni all'interno del discorso nazista, sulle quali sarebbe stato interessante soffermarsi. Faccio un esempio per tutti. Mentre Hitler aveva una vera predilezione per l'Antichità greco-romana, Himmler e le SS svalutavano tutto ciò che veniva dal Sud come razzialmente impuro e sospetto e solo in parte si adeguarono all'anticomania del Führer. Viceversa Himmler e l'*Anherbe*, la società scientifica da lui creata per sostenere le ricerche genealogiche sulla razza, erano appassionati di Medioevo, cul-

tori di rune e sacrifici celtici, e attorno al Medioevo hanno creato un immaginario potente. Sarebbe interessante capire come questo immaginario medievale sia entrando in collisione o in sintonia con quello sull'Antichità. Sarebbe stato cioè utile uscire dai confini dell'Antichistica per far emergere tensioni tra i 'discorsi sulla storia' esistenti all'interno del Nazismo, forse meno univoci di quanto Chapoutot non ammetta.

LUISA TASCA